

Il governo e l'Expo 2000

A Venezia non sventola bandiera bianca

di ANTONIO CEDERNA

TUTTE le persone ragionevoli hanno salutato con grande soddisfazione la mozione con cui giovedì 164 senatori (più della maggioranza assoluta) hanno invitato il governo a ritirare la candidatura di Venezia come sede dell'Expo 2000 prima del 14 giugno, giorno in cui il Bic di Parigi (Bureau international des expositions) sceglierà tra Venezia, Hannover e Toronto. Dopo il voto contrario del Comune e le migliaia di firme raccolte, dopo gli appelli di personalità di tutto il mondo e la riprovazione unanime della stampa estera, dopo l'opposizione del commissario per l'ambiente della Cee e il pronunciamento del Parlamento europeo (195 voti contro solo 15 favorevoli a Venezia Expo), ecco finalmente una solenne presa di posizione di un ramo del Parlamento italiano firmata non solo dai partiti di opposizione ma anche da non pochi tra democristiani, repubblicani, socialdemocratici e da tre socialisti.

E' una clamorosa bocciatura delle dichiarazioni del presidente del Consiglio Andreotti il quale, rispondendo martedì a Interpellanze e Interrogazioni, aveva praticamente sposato le tesi, pur senza mai nominarlo, del ministro degli Esteri Gianni De Michelis, massimo e pervicace sostenitore dell'Expo. Col suo fare suadente ed evasivo («sopire e troncicare, troncicare e sopire», pareva il Conte zio che parla col Padre provinciale) aveva rinviato ogni decisione al Bic: affermando che l'«eventuale» scelta di Venezia sarebbe «solo un primo passo», e che in seguito si vedrà. Ieri mattina alla radio, intervistato da un giornalista, ha aggiunto, bontà sua, che senza il consenso degli enti locali l'Esposizione non si farà.

Dopo il pronunciamento del Senato (un altro analogo lo si sta preparando alla Camera) sarebbe tuttavia imprudente affermare che Venezia è salva.

SEGUE A PAGINA 6

A Venezia non sventola...

SARA' una coincidenza, ma nei giorni scorsi il ministero dei Beni culturali ha rimosso, trasferito la valorosa soprintendente Margherita Asso, assai scomoda per le sue rigorose prese di posizione a tutela di Venezia: e intanto si viene a sapere che quasi i due terzi dei componenti il Ble si dichiareranno favorevoli a sommergere Venezia sotto l'Esposizione universale.

E in verità questo Ble è un organismo ben stranamente composto. Ne fanno parte 43 paesi: 10 della Comunità europea, 9 dell'Europa dell'est, 9 dell'America latina, 6 del resto d'Europa (principato di Monaco compreso), più Stati Uniti e Canada, Australia, Giappone, Corea del Sud, Libano, Marocco, Tunisia e Nigeria. Alla Camera, l'indipendente di sinistra Ada Becchi Colliada ha informato l'uditorio di aver chiesto all'ufficio stampa del ministero degli Esteri in quanti paesi l'on. De Michelis si fosse recato per concludere trattati commerciali o accordi di cooperazione: poiché dalla stampa risultava che, soprattutto nei confronti dei paesi dell'est, africani e dell'America Latina, il ministro abbia esercitato pressioni. Ma l'ufficio stampa del ministero si è ben guardato dal rispondere.

Cose scontate ha detto alla Camera il presidente Andreotti, che tuttavia è bene ri-

cordare e confutare perché largamente condivise da tanta gente o ingenua o malintenzionata: per esempio, che occorre un'ulteriore riflessione, che l'Expo può essere un'occasione per «riqualificare» il centro storico, e che l'analisi della sua compatibilità ambientale va fatta «dopo» che si sarà deciso.

Ma gli esperti delle università veneziane ci hanno già detto tutto sugli effetti della marea di 2-300 mila persone in piazza San Marco e dintorni, sullo sconvolgimento del tessuto sociale ed economico del centro storico, sulle attese speculative e le operazioni immobiliari che l'Expo scatenerebbe, con espulsione degli abitanti e delle attività estranee al turismo. Quanto alla valutazione di impatto ambientale, ha senso solo se fatta prima: e farla prima non può significare altro che rinunciare all'Expo.

Chi si batte per l'Expo persevera nella logica, perversa dell'intervento straordinario, e si illude che un'emergenza inventata consenta di fare quello che non si è voluto fare nella normalità: ben si può dire che inventare emergenze significa incapacità di governare. Le forze che oggi vogliono l'Expo sono le stesse (socialisti e democristiani) che da sempre sabotano ogni tentativo di pianificazione nell'interesse pubblico, dal progetto di piano comprensoriale degli anni

Settanta (Venezia più quindici comuni) a quelli per la terraferma e per il Cavallino. E nessuno oggi parla di quello strumento "ordinario" ed esemplare che è il piano per il centro storico che la giunta rosso-verde ha lasciato in eredità a quella che verrà.

PER De Michelis e amici il patrimonio storico-artistico è una merce, Venezia non è che uno dei tanti "giacimenti culturali" per cui in passato si è tanto battuto, da sfruttare, raffinare e commercializzare, come il petrolio. I bene informati, parlano per l'Expo di un giro di trentamila miliardi: e altri, parimenti vaneggiando, la vorrebbero fare tra Roma e Napoli (il 2000 sarà anno di giubileo e bimilenario della nascita di Cristo). Ogni calamità naturale (terremoti) o artificiale (Mondiali di calcio, Colombiadi, Olimpiadi, Esposizioni universali eccetera) diventa un affare. Bisogna impedire che Venezia venga degradata a incentivo pubblicitario, a scenografia: perché una scenografia teatrale (ha scritto Edoardo Salzano, presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica) quando è logorata la si butta via e la si sostituisce, mentre a Venezia basta una sola rappresentazione per farla finita.

ANTONIO CEDERNA